

Roberto Rezzo

NEW YORK Il primo era stato il New York Times un paio di mesi fa, ora tocca al Washington Post recitare il mea culpa. «Sulla guerra in Iraq abbiamo sempre pubblicato in prima pagina le ragioni del governo e seppellito in ultima quella dell'opposizione», ha scritto Hoerard Kurtz in un lungo editoriale. Viene citato ad esempio un articolo a firma di Walter Pincus, scritto proprio alla vigilia del conflitto, apertamente critico sulle prove fornite dalla Casa Bianca circa i famigerati arsenali di sterminio che Saddam Hisein avrebbe tenuto nascosti. La direzione non era affatto entusiasta del servizio e se non fosse stato per le pressioni di Bob Woodward, uno dei reporter che fecero venire a galla lo scandalo Watergate, sarebbe probabilmente finito nel cestino. Anche con l'autorevole spinta, non ha avuto un posto migliore di pagina 17. «Abbiamo fatto il nostro lavoro, ma non bene abbastanza - ha dichiarato Woodward, che nel frattempo ha pubblicato il libro Plan of Attack (Piano d'attacco) - Mi sento personalmente responsabile per non aver insistito abbastanza con la direzione. Avremmo dovuto mettere in guardia i nostri lettori che le informazioni sulle armi chimiche batteriologiche erano di dubbia provenienza. Questo è quello che avremmo dovuto mettere in prima pagina». Nelle ultime settimane il quotidiano della capitale ha svolto una specie d'inchiesta interna sulla copertura del dibattito immediatamente precedente la guerra in Iraq. Sono stati sentiti decine di giornalisti e capo servizio e la conclusione è stata che materiale per sfidare la versione ufficiale dell'amministrazione Bush, ovvero che l'Iraq costituiva un immediato e grave pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati, ce n'era in abbondanza, ma non ha mai avuto il rilievo che si meritava, spesso scavalcato da notizie sportive e di costume.

«L'atteggiamento corrente fra i capo redattori era del tipo: ehi, stiamo per entrare in guerra, che senso ha pubblicare tutta questa roba negativa?», ricorda Thomas Rick, corrispondente dal Pentagono. Il direttore esecutivo, Leonard Downie Jr., non si è tirato indietro: «Eravamo tanto presi a capire cosa avesse intenzione di fare il governo, che non abbiamo offerto lo stesso spazio che dal primo momento sosteneva che ci si andava a cacciare in un'impresa sbagliata. Riconosco che è stato un errore da parte mia». A parziale giustificazione della scarsa visibilità data alle ragioni di chi si opponeva alla guerra, il quotidiano cita la difficoltà di raccogliere informazioni



Due soldati americani pattugliano un villaggio alla periferia di Najaf

Dopo il mea culpa del New York Times tocca al quotidiano della capitale: «Abbiamo dato molto spazio al governo e poco alle ragioni degli oppositori»



Parlano i soldati al fronte: «Ormai stare qui un giorno o 10 anni non fa differenza. Non saremo certo noi a impedire il caos. Tanto varrebbe levare subito le tende»

IRAQ la guerra infinita

Guerra in Iraq, i dubbi dell'America

I soldati si chiedono: che stiamo a fare qui? Autocritica del Washington Post sulle armi di sterminio

preventivi gonfiati

Il Pentagono taglierà i rimborsi a Halliburton

WASHINGTON Il Pentagono contro la Halliburton. Come dire: l'amministrazione Bush, nella persona del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, contro l'amministrazione Bush, nella persona del vicepresidente Dick Cheney, ex consigliere della stessa Halliburton. Infatti, il Pentagono ha minacciato di cominciare a trattare pagamenti per centinaia di milioni di dollari dovuti all'ex azienda di Cheney. Una verifica interna del Pentagono, infatti, accusa la società di servizi petroliferi di irregolarità per parte dei contratti, valore complessivo 4,2 miliardi di dollari, per forniture logistiche in Iraq e Kuwait. La verifica, che si è chiusa il 4 agosto, ha messo in luce una serie di problemi nella contabilità di Kellogg Brown and Root, una sussidiaria di Halliburton, relativamente ai costi delle forniture di cibo, ripari e altri supporti alle truppe americane in Iraq. Il Pentagono ha dato 45 giorni di tempo ad Halliburton, società presieduta fino al 2000 da Cheney, per presentarsi con un nuovo piano contabile. La Halliburton dissente dal rapporto e sostiene di essere vittima dell'anno elettorale. «Questa specie di rapporti - si legge in una nota dell'azienda - fanno parte di procedimenti lunghi ma di routine che vengono risolti amichevolmente. Soltanto in un anno elettorale queste cose fanno notizia».

Negli Usa guardie private sorvegliano le basi

Le forze armate, stremate dalla guerra, non ce la fanno a garantire la sicurezza in patria

WASHINGTON La difesa dell'America diventa una questione privata. Il Pentagono ha appaltato a imprese private la sicurezza di una cinquantina di basi militari, comprese quelle in cui sono custoditi arsenali nucleari, chimici e biologici. Le forze armate, impegnate nella guerra in Iraq, non sono più in grado di svolgere la loro missione in patria. I soldati che facevano la guardia alle basi sono stati mandati al fronte. Per sostituirli il governo ha concluso contratti che costeranno ai contribuenti 1,24 miliardi di dollari. È mancato il tempo di indire una regolare gara di appalto. La parte del leone è stata assegnata, senza competizione, a due minuscole cooperative create per dare lavoro agli indigeni dell'Alaska, che a loro volta hanno immediatamente girato l'affare a due gigantesche multinazionali della sicurezza.

Secondo un'inchiesta del Los Angeles Times, almeno 4300 guardie private sono utilizzate come sentinelle nelle basi militari. Tra le installazioni in cui la vigilanza è stata in parte privatizzata vi è il complesso di Oak Ridge, dove si trova il più grande arsenale nucleare degli

Stati Uniti. Il pubblico americano aveva scoperto da tempo che in Iraq, oltre ai militari americani, britannici e italiani, combattono reparti di privati che ufficialmente hanno il titolo di «consulenti di sicurezza» ma di fatto sono soldati di ventura. Ora si scopre che le milizie private stanno prendono piede anche all'interno degli Stati Uniti. Il deputato democratico Lane Evans, membro della commissione della Camera per le forze armate, ha sollecitato un'inchiesta parlamentare. «In alcune basi - ha dichiarato - vi sono armi e documenti segreti. Guai se cadessero nelle mani sbagliate. La sicurezza non dovrebbe essere compromessa affidandola ad imprese scelte con procedure inadeguate».

Il Pentagono non aveva previsto che un numero così grande di truppe sarebbe stato impegnato in Iraq per un tempo così lungo, e si è trovato con l'acqua alla gola. Perfino i riservisti della guardia nazionale erano stati mandati al fronte, e l'appalto della sicurezza ai privati era l'unico modo per evitare il ripristino del servizio di leva obbligatorio, abolito dopo la guerra in Vietnam. Tuttavia una legge in vigore da vent'

anni vietava di assumere guardie private nelle basi militari.

Sotto la pressione del ministero della difesa il congresso, dopo qualche resistenza, ha abrogato la legge. Ma intanto le basi si erano sgarnite e una gara d'appalto regolare avrebbe richiesto troppo tempo. La scappatoia è stata trovata in una legge varata nel 1971 per iniziativa del senatore repubblicano Ted Stevens dell'Alaska. La legge consente al governo federale di assegnare senza competizione contratti per servizi pubblici alle cooperative di indigeni dell'Alaska, per alleviare la loro povertà.

Due cooperative si sono fatte avanti: Alutiq Security, costituita a Chesapeake in Virginia da un imprenditore originario dell'Alaska, e Chenege Technical Products, che ha sede a Panama City in Florida ma è registrata anche in Alaska. Nel luglio 2003 il Pentagono ha assegnato a queste due ditte 500 milioni di dollari ciascuna. Subito dopo sono stati annunciati i subappalti: Alutiq si è rivolta a Wackenhut Services, un gigante della sicurezza privata quotato a Wall Street, e Chenege al suo concorrente, Vance Fe-

deral Security. Wackenhut e Vance non avrebbero potuto ottenere i contratti senza gara d'appalto. Del resto, entrambe hanno partecipato una sola volta a una gara indetta dal Pentagono e sono state battute da altre ditte che offrivano condizioni migliori. Ottenuti i subappalti hanno assunto il personale necessario per la guardia alle basi militari. Secondo il Los Angeles Times, tra migliaia di guardie, una sola è indigena dell'Alaska. Danielle Brian, direttrice di «Government Oversight», un istituto di controllo della spesa pubblica, commenta: «Una legge approvata per favorire le piccole imprese bisognose di sostegno è stata usata nell'interesse di un colosso come Wackenhut. È stato commesso un abuso clamoroso».

Al ministero dell'Energia, responsabile degli arsenali atomici, è giunta una denuncia del personale di Oak Ridge. Wackenhut avrebbe manipolato i risultati delle esercitazioni di sicurezza, avvertendo le sue guardie prima degli attacchi simulati che dovevano verificare la loro efficienza.

b.m.

in un'intervista al regista di Fahrenheit 911

Quando il capo della Cia confessò a Moore: non sono qualificato

Bruno Marolo

WASHINGTON Tra un allarme e l'altro l'America ride. Ha aspettato a lungo che il presidente George Bush nominasse il nuovo capo della Cia. Ora finalmente l'uomo che dovrebbe dare scacco ai terroristi di Osama Bin Laden non ha soltanto un nome, Porter Goss, ma anche un soprannome: Candido. Ha dato prova di un candore disarmante in una intervista con i collaboratori di Michael Moore, l'autore di Fahrenheit 911. «Non potrei lavorare per la Cia - ha ammesso - non sono qualificato».

La storia comincia il 2 marzo. Porter Goss, deputato repubblicano, è presidente della commissione della Camera che controlla i servizi di spionaggio. È stato uno dei promotori più entusiasti del «Patriot Act», la legge che sospende alcuni diritti civili in nome della lotta al terrorismo. Michael Moore manda i collaboratori a intervistarlo per «Fahrenheit 911».

Il deputato non si fa pregare. Non sospetta che Michael Moore sia un feroce nemico del suo partito. Non ha visto «Bowling for Columbine», il documentario al vetriolo sull'America delle armi facili con il quale il regista è diventato famoso. Quando gli intervistatori gli domandano a cosa deve la sua posizione di controllore delle spie risponde: «Sono stato un agente della Cia dalla fine degli anni 50 all'inizio

degli anni 70. Ho preso parte a operazioni clandestine, e ho una certa esperienza del mestiere».

L'intervista prosegue e l'uomo politico crede opportuno prendere le distanze dal suo passato di spia. «Oggi - sottolinea - la Cia non mi assumerebbe. Tanto per cominciare mi manca la conoscenza delle lingue. Figuratevi, io ho studiato filologia romanza e roba del genere, e oggi c'è bisogno di gente che sappia l'arabo. Probabilmente non ho il retroterra culturale necessario e certamente non ho la competenza tecnica. I miei figli mi dicono ogni giorno che dovrei imparare a usare il computer. Per lavorare

Nel marzo scorso Porter Goss disse: «I miei figli mi dicono che dovrei imparare a usare il computer, per lavorare alla Cia oggi occorrono cose che io non so»

GIORNI DI STORIA

La storia che corre

I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenue utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.

Oggi in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità



alla Cia oggi occorrono cose che io non ho».

«Fahrenheit 911» è in fase di montaggio e Michael Moore prende una decisione di cui dovrà pentirsi. Taglia le frasi di Porter Goss sulla Cia, che ritiene poco interessanti, e usa soltanto la sua difesa a oltranza del «Patriot Act». Decide però di giocargli un tiro mancino. Fa in modo che sullo schermo appaia il suo numero di telefono diretto, mentre una voce fuori campo invita il pubblico a chiamarlo ed esprimere preoccupazione per i diritti civili sospesi.

In giugno, il presidente Bush annuncia di avere

Nel documentario appare il numero di telefono di Goss e una voce fuori campo invita il pubblico a chiamarlo per protestare contro i diritti civili sospesi

accettato le dimissioni del direttore della Cia George Tenet, che lascerà l'incarico l'11 luglio. Sin dal primo giorno la Casa Bianca fa circolare il nome di Porter Goss come possibile sostituto. La reazione del partito democratico di opposizione è negativa: Goss è un uomo di parte, soltanto un direttore rispettato da tutti potrebbe essere ratificato rapidamente dal senato e ridare credibilità e prestigio ai servizi segreti. La candidatura sembra bruciata e ancora una volta l'intervista rimane in un cassetto.

In luglio e agosto, la Casa Bianca lancia una serie di controversi allarmi. Sostiene che i terroristi preparano sanguinosi attentati. La Cia ha bisogno di una ristrutturazione urgente. Il presidente vede l'occasione per un colpo gobbo: nomina Porter Goss e si prepara ad accusare di ostruzionismo i senatori che osassero opporsi.

A questo punto Michael Moore diffonde la registrazione dell'intervista e rivela il modo in cui l'ha ottenuta. «Ci si aspetterebbe - commenta - che il responsabile dei servizi informazione si informasse sulle persone che riceve in ufficio. Porter Goss è stato il controllore della Cia in un periodo in cui l'agenzia non faceva il suo lavoro, e si è resa in parte responsabile per la morte di tremila persone l'11 settembre 2001».